

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



## LIBRO DODICESIMO

Scilla-Carridi , le vacche sacre, Calipso

### 1

Poiché la nave uscì dalle correnti oscure  
Del gran fiume Oceano, giunti  
Alla Isola Eea nell'immenso mare,  
Là ove ci sono gli alberghi e i balli  
Dell'Aurora, e i lucidi levanti del sole,  
Noi dalla nave, che fu tratta in secco,  
Scesi, coricati su la muta spiaggia,  
Aspettammo la sacra luce dell'alba.  
Ma come la bella figlia del mattino  
Colorò il cielo con le dita rosate,

Alcuni andarono alla reggia di Circe,  
Che dell'estinto Elpenore ne riportassero  
La fredda spoglia. Troncammo  
Frassini e abeti, e all'infelice amico,  
Dolenti nel cuore e lacrimose ciglia,  
Ove sporgeva il bel lido, facemmo esequie.  
Non prima che il fuoco ebbe arso corpo ed armi,  
Componemmo un tumulo, ed erettavi  
Sopra una colonna, infiggemmo  
Il ben formato remo in cima la tomba.

## 2

Mentre eravamo intenti al triste ufficio,  
Circe, che ci sapeva tornati dall'Ade,  
S'adornò e venne in fretta, e con la dea  
Vennero d'un passo poi le ninfe serventi,  
Recando con forza, carni e pane,  
E rosso vino che infiamma le vene.  
La famosa tra le dee stava nel mezzo,  
E così favellava: "O sventurati,  
Che entrate in carne ed ossa nel soggiorno  
Di Ade, e di cui la sorte è morire due volte  
Quando d'ogni altro uomo è una sola volta,  
Suvvia, sulle mie rive tra i cibi ed i liquori  
A voi tutti scorra questo giorno.  
Ma come nel cielo rosseggerà l'Aurora,  
Navigherete; ed il cammino, e quanto  
Di saper vi sarà di mestiere, lo udrete prima,  
Sicché non abbia arrecarvi danno per un mal  
Consiglio grave in terra, o in mare, ".

## 3

Chi di noi non si sarebbe persuaso?

Quindi, tra piatti pieni e tazze coronate,  
Sedemmo a mensa, finché il sole si mostrò.  
Celato il sole ed imbrunito il mondo,  
Si coricarono i compagni appresso la nave.  
Ma Circe presomi per mano, mi trasse  
Da parte, e a sedere mi pose; indi, seduta  
Di fronte, m'interrogò, ed io su tutto  
La soddisfeci pienamente. Allora  
Tali parole scioglieva l'illustre diva:  
"Tu compiesti ogni cosa. Or ascolta ciò  
Che voglio manifestarti, e che al bisogno  
Ti torneranno nella mente i numi.  
Da prima giungerai alle Sirene,  
Che affascinano chiunque veleggiando,  
Con la sua prora, tocca i loro lidi.  
Chiunque delle Sirene afferra  
Incautamente i lidi, e ascolta il canto,  
A lui, né la fedele sposa, né i cari figli  
Verranno incontro su le soglie in festa.  
Le Sirene sedendo in un bel prato,  
Mandano un canto dalle argute labbra,  
Che alletta il passeggero: ma non lontano  
Di putrefatti corpi umani, d'ossa  
E di pelli marcite, si alza un monte.  
Tu veloce oltrepassale, e con rammollita  
Cera, tura le orecchie dei tuoi compagni,  
Così che non vi possa penetrare voce.  
Odila tu, se vuoi; solo se eretto,  
Ti leghino i compagni all'albero  
Della nave, e le mani e i piedi ti stringano;  
Perché tu non perda il diletto di sentire  
La voce delle Sirene. E se tu pregassi  
O comandassi ai tuoi di scioglierti,

Raddoppino le ritorte corde ed i lacci.  
Poiché una volta attraversate, due vie  
Ti s'apriranno innanzi; ed io non ti dico,  
Quale giovi prendere, ma, come le due  
T'avrò spiegato, tu stesso deciderai.

#### 4

Vedrai da un lato discoscese rupi  
Pendenti sopra le onde, a cui rimbomba  
Il salso fiotto dell'azzurra Anfitrite.  
Gli Dei beati nella loro favella  
Le chiamano Erranti. Ogni altro uccello,  
Impunemente non sanno trasvolarle,  
Neppure le colombe, che al padre Giove  
Recano l'ambrosia: la pulita pietra  
Nessuna sa frugare, e invece, della spenta  
Colomba, il padre ne surroga un'altra.  
Nessuna nave sin qui scampò  
Dal pericoloso varco: ché di tutti i navigli,  
Le tavole del pari remi e i naviganti,  
Se le porta vincitore il flutto, e la piena  
Di mortifero fuoco l'altra percuote.  
Sola quell'Argo che solcava il mare,  
Navigando a Colco, pensiero degli uomini  
E degli Dei, riuscì oltrepassarla:  
Grazie a Giunone, cui molto a cuore  
Le stava Giasone, che di sua mano la spinse,  
Quella se non meno protetta, i tempestosi flutti,  
Contro le vaste rupi l'avrebbero cacciata.

#### 5

Dall'altra parte ci sono due scogli: l'uno  
Va sino agli astri, e una foschia lo cinge

Nel suo l'acuto vertice, corra l'estate  
O l'autunno, un puro cielo mai ride.  
Altri non potrebbe montarvi, o calarne,  
Neanche se muovessero venti mani e venti piedi:  
Tanto è liscio il sasso e la costa superba.  
Verso occidente e all'Orco, nel mezzo  
Si apre oscura una caverna, a cui davanti;  
Dovrai passare veloce come giovane  
Arciere che sfrenasse freccia,  
Senza toccare l'incavata spelonca.  
Li vi alberga Scilla, che non s'arresta  
Di emanare moleste grida. La voce di costei  
Non pare altro che un guaiolare perenne  
Di cagnolino lattante: ma Scilla è un atroce  
Mostro, e perfino ad un dio, che le si avvicinasse,  
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.  
Ha dodici piedi, tutti anteriori,  
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
Una testa spaventosa, e nelle bocche,  
Ha un triplicato giro di spessi denti,  
E morte più amara in ogni dente.

## 6

Con la metà di sé nell'incavata  
Profonda spelonca, ella si tuffa, e fuori  
Sporge le teste, guardando intorno  
Se può pescare delfini, lupi, o qualcuno  
Di quei mostri maggior che a mille a mille  
Chiude Anfitrite nei suoi gorghi e nutre.  
Né mai oltrepassarono illesi i nocchieri:  
Poiché quante bocche disoneste apre,  
Tanti uomini dalle concavi navi invola.  
Non meno s'alza l'altro contrapposto scoglio,

Che il tuo dardo ne colpirebbe la cima.  
Su quello verdeggiava grande e di ampie foglie  
Un selvaggio fico; e alle sue falde assorbe  
Il negro mare la temuta Cariddi.  
Tre volte lo rigetta, e tre nel giorno  
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi  
Non accostarti mentre il mar negro inghiotte;  
Ché mal saprebbe dalla rovina estrema  
Nettuno stesso salvarti. Tieniti vicino  
A Scilla, e rapido scorri via.  
Torna assai più perdere, sei dei tuoi compagni  
Entro la nave, che perirli tutti ad un tempo".

## 7

Tal modo ragionava; ed io: " Circe,  
Dimmi la verità. Quanto mi conviene schivare,  
O respingere la fatali Cariddi, se Scilla non debbo,  
Perché sugli amici s'avventa a distruggermi?"

## 8

"O sventurato", rispondeva la diva  
"Dunque rumini ancora in mente scontri  
E travagli, e non pensi di cedere ai Numi?  
Tu credi Scilla una cosa mortale? Credila  
Eterna, e duro, e faticoso, e immenso  
Male, ed inespugnabile, da cui protezione  
Non avrai, cui fuggire sia meglio.  
Se indugi, e vesti contro lo scoglio le armi,  
Temo, che sbucherà, ad un secondo assalto,  
Un'altra volta rapirà tanti dei compagni,  
Quante sono le sue bocche spalancate.  
Vola dunque sul pelago, e la madre  
Cratèi, che al mondo generò tal peste,

Nella corsa invoca di poterla trattenere,  
E che non si slanci su nuova preda.

**9**

Allora ti verranno incontro le belle  
Spiagge dell'isola Trinacia, dove  
Pascola il gregge del Sole, pasce l'armento:  
Sette branchi di buoi, e tanti d'agnello,  
E cinquanta teste tutti i branchi.  
Non cresce, o decresca branco, per nascita  
O morte, e le dive Faetusa e Lampezie  
Sono i loro pastori; belle dal crine ricciute  
Le gagliarde Ninfe, che partorì  
La immortale Neera al figlio di Iperione.  
Come l'augusta madre, ambedue  
Ella ebbe nutrita dopo il felice parto,  
E le mandò a soggiornare lontane da sé,  
Nella Trinacia; e le paterne vacche  
Dalla fronte lunata, ed i paterni lucenti  
Montoni, diede a loro in custodia.  
Pascoleranno intatti e a voi soltanto  
Preme calare il loro ritorno?  
Il suolo nativo, non però senza guai,  
Però non senza guai vi sarà concesso.  
Ma se molestaste giovenca od agnella,  
Predico a te sterminio, alla nave, e ai tuoi,  
E, poniamo ancor che tu ne uscissi salvo,  
Riderai tardi, e a gran fatica, e solo".  
Disse; e sul trono d'oro apparve l'Aurora.

**10**

Circe, non più tardi, da me allontanò  
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata

La nave, ed entrarovi a disnodare la fune  
Confortavo i compagni; ed i compagni  
Vi entrarono, e si sedettero sui banchi, e seduti  
Fecero coi remi nel mare spume d'argento.  
La dea possente ci spedì un vento  
Amico, gonfiatore di vela, che fido,  
Per l'onioso cammino ci accompagnava:  
Sicché, depositi nella negra nave  
Dalla prora azzurra, ai lunghi remi,  
Sedevamo, lasciando al timoniere  
E al vento, la cura di spingerci e guidarci.

## 11

Qui, turbato in cuore: "Amici", dissi,  
" mi pare degno raccontarvi tutto  
Quel che mi predisse la famosa Circe.  
Ascoltate dunque, acciocché, triste o lieto,  
Non ci sorprenda ignari il nostro destino.  
Per prima cosa dobbiamo sfuggire delle Sirene,  
Il verde prato, e la voce diletta che giunge.  
Vuole che io solo le oda: ma voi,  
Legatemi in piedi all'albero della nave,  
Con fune, che io non possa scrollare;  
E dove vi pregassi di slegarmi  
Oppure ve lo comandassi con le ciglia, voi  
Le ritorte corde ed i lacci doppiatemi ".

## 12

Mentre di ciò gli svelavo, la nave,  
Che aveva il vento di poppa, brevemente  
All'isola delle Sirene pervenne.  
Là cadde il vento, e appiattì il mare,  
E un demone assonnò le onde. I compagni

Si levarono pronti a ripiegare le vele,  
E collocarle nella nave: quindi  
Sedevano sui banchi ed imbiancavano  
Le onde coi forti remi di pulito abete.  
Io la duttile cera, onde ne tenevo  
Una gran massa tonda, sminuzzai con destro  
Affilato rame; m'avviai premere e rivoltare  
in fra le dita, né tardò a scaldarsi la molle  
Pasta; perché dall'alto il figlio d'Iperione  
Scoccava con raggi lucidissimi.  
Dei compagni di mia mano, incerai senza  
Remore le orecchie; e quelli, in piedi  
Mi legarono con fune all'albero della nave  
Stringendomi mani e piedi.  
Poi su i banchi si adagiavano, e coi remi  
Battevano il mar, che ne tornava bianco.  
Già, vogando di forza, eravamo vicini alle Sirene  
Quanto occorre ad arrivare un grido dell'uomo.  
Udito il flagellare dei vogati remi,  
E non lontana ormai vista la nave,  
Un dolce canto cominciarono ad emanare:  
"O molto illustre Ulisse, o degli Achei  
Somma gloria immortale, suvvia, vieni qua,  
Ferma la nave; e il nostro canto ascolta.  
Nessun passò di qua su negro legno,  
Che non udisse prima questa soave voce,  
Che noi dalle labbra emaniamo; voce,  
Che inonda di diletto il cuore,  
E la mente abbellisce di molto sapere.  
Ciò, che sopportarono a Troia  
Teucri ed Argivi per volere celeste,  
Noi conosciamo, ma nulla avviene  
Su tutta la terra serbatrice di vite,

Che a noi rimanga ignoto od oscuro ".

### 13

Così cantarono. Ed io, volendo porgere  
Più da vicino il dilettato orecchio,  
Ai compagni facevo cenno, che ogni legame  
Mi fosse rotto; e quei ancor più sul remo  
Incurvavano il dorso. Perimede ed Euriloco  
Veloci s'alzavano, e di nuovi nodi mi cingevano,  
E mi premevano ancora più forte.  
Come fu passata dall'isola la nave,  
Che non poteva raggiungerci la pericolosa  
Voce delle Sirene, coloro per se,  
La forte cera dall'orecchio tolsero,  
E a me dalle membra i lacci.

### 14

Già rimaneva indietro l'isola; ed ecco  
Apparirmi un denso fumo e vasti flutti,  
E agli orecchi intronarmi l'alto fragore.  
Ne sbigottirono i miei compagni, e i lunghi  
Remi caddero dalle loro mani, e la nave,  
Che dei fidi suoi remi era tarpata,  
Là immediatamente s'arrestò. Ma io  
Muovendo su e giù, per la corsia,  
E con blanda favella or questo, or quello  
Dei compagni abbordando: "O miei ", dissi,  
" passati sin qua per così tanti affanni,  
Non ci sovrasta un maggior male,  
Di quando l'infinito vigore di Polifemo  
Ci chiudeva nell'antro. Pur qui ancora ,  
Col valore mio e col mio senno vi trassi,  
E vi feci dolce il ricordarlo un giorno.

Via, dunque, suvvia, facciamo tutti  
Ciò ch'io comando: voi, stando sopra i banchi,  
Percuotete le onde coi remi, e Giove, io spero,  
Ci concederà dalle correnti in salvezza.  
Ma tu, che il timone reggi, tieniti questo  
In mente, né l'obliare: guida il naviglio  
Fuori del fumo e del fiotto, ed all'opposta  
Rupe ognora mira, e ad essa tieniti staccato,  
O noi getterai nell'orribile voragine.".

## 15

Tutti alla mia voce subito ubbidirono.  
Se non che io di Scilla, immedicabile piaga,  
Tacqui, forse per abbandonati banchi,  
O l'uno sopra l'altro per soverchia paura  
Si cacciassero nel fondo della nave.  
E qui, di Circe, che mi vietò le armi,  
Negletto del disamabile comando,  
Mi vestii delle armi, e con due lunghe  
Aste lucenti nell'impavida mano  
Salii sul palco in prua della nave,  
Attendendo colà, che l'efferata  
Abitatrice dell'infame scoglio  
Sbalzasse, indi gli amici m'involasse:  
Né, perché del ficcarli tutti contro il bruno  
Macigno, io mi sentissi stanchi gli occhi,  
Io valsi rimirarla da alcuna parte.  
Intanto navigavamo addolorati  
Per l'angusto sentiero: Scilla da un lato,  
Dall'altro era l'orribile Cariddi,  
Che del mare inghiottiva le onde spumose.  
Siccome era una caldaia in molto rilucente  
Fuoco, che le onde rigettava sempre,

Le mormorava bollendo; e i larghi spruzzi,  
Che andavano sino al cielo, ricadevano  
In vetta d'ambo gli scogli. Ma quando  
I salsi flutti riinghiottiva, di dentro  
Si commuoveva tutta, ed alla rupe  
Terribilmente rimbombava intorno,  
E, l'onda aprendo il seno, nell'imo fondo  
Pareva un azzurrina sabbia: scorsi  
A tutti le guance verdi di paura.  
Mentre su Cariddi tenevamo le sguardo,  
Temendone una morte prossima vicina,  
Sei dei compagni, i più gagliardi di mano,  
Scilla mi rapì dal naviglio. Io torsi  
Gli occhi, e li vidi che levati in alto  
Agitavano braccia e piedi, ed Ulisse!  
Di lassù, per l'estrema volta chiamavano.  
Come il pescatore che su pendente rupe  
Tuffa in mare l'ossicino di silvestre bue  
Con lunghissima canna, offrendo  
Una infedele esca ai minuti abitatori,  
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti  
Li scaglia sul terreno: non altrimenti  
Scilla i miei compagni alzava dal naviglio  
E innanzi a noi li divorava nella spelonca,  
Che dolenti emettevano grida, e le mani  
Nel gran disastro mi stendevano invano.  
Fra i molti crudeli casi, che sostenni,  
Solcando il mare, oggetto di tanta  
Pietà alla vista mai mi si offerse.

## 16

Oltrepassate Scilla e Cariddi, in faccia  
Ci apparve la feconda isola amena, ove

Pascola il gregge e l'armento del Sole;  
Giungendo a noi dalle ampie stalle  
I belati ed i muggiti su per l'aria.  
Allora gli avvisi del Tebano Vate  
E della maga Circe mi sovvennero,  
Che l'isola del Sole dovessi schivare,  
Di cui rallegra di ogni vivente il raggio.  
Ed io: "Compagni", a loro dicevo,  
"per quanto siate angosciati, udite  
La sentenza del Tebano Vate e della maga Circe,  
Che io debba schivare l'isola del Sole,  
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.  
Circe affermava che il maggiore dei guai  
Qui vi ci coglierebbe. Ci conviene dunque  
Con la negra nave lasciarla indietro ".

## 17

Tali detti furono quasi un colpo mortale,  
Né tardava a molestarmi in tal modo  
Euriloco: "Ulisse, io ti chiamo barbaro!,  
Perché abbondi di forze, e non cedi mai,  
Né c' è in te fibra che non sia ferro, contendi  
Ai tuoi il toccare terra, e di abbondante  
Cena ristorarsi sul lido. Esigi  
Che in mezzo le notturne ombre su questo  
Pelago erriamo a caso, benché la notte  
Produca gravi disastrosi venti.  
Or chi potrà fuggire l'ultimo danno  
Dove ci assalga repente un procelloso  
Fiato di Mezzodì, o di Ponente, che dei Numi  
Anche la vergogna , disperda la nave?  
S'obbedisca oggi alla divina notte,  
E s'appresti la cena all'isola.

Come spunta il giorno, saliremo di nuovo  
La nave, e nell'immensa onda entreremo".

18

Questa favella fu accolta con applauso  
Dai tutti i compagni; ed io m'avvidi bene  
Nel dire che un genio prepotente ordiva i mali:  
"Euriloco", io risposi, "mai come oggi,  
Tutti contro ad uno solo, opponete troppa forza.  
Giurate almeno, e con il più saldo giuro,  
Che, se troviamo greggi, o troviamo armenti,  
Non ci sia chi spinto da iniqua stoltezza,  
Uccida giovenca, od offenda pecorella:  
Ma tranquilli mangiate ciò che avete  
Avuto in dono dalla benigna Circe, ".  
Quelli giurarono, e non così tosto infine  
L'inviolabile giuramento ebbero condotto,  
Che nel porto con una fonte, la nave  
Fermarono, e sbarcarono, e lauta cena  
Solertemente apparecchiarono sul lido.  
Appagata delle vivande e di liquori  
La naturale avidità pungente,  
Ricordando di coloro che Scilla  
Dalla misera nave divorò alto rapiti,  
Li piansero, finché il dolce sonno  
Discese su gli occhi lacrimosi.

19

Già la notte aveva trascorso due terzi  
Del suo cammino, e declinavano le stelle,  
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove  
Destò un gagliardo turbinoso vento,  
Che la terra, ed il mar di nubi copperse,

E la notte cadde, di cielo a piombo.  
Ma come poi Aurora dai capelli d'oro  
Colorò il cielo con le rosate dita,  
Tirammo a terra la nave, e in spelonca  
Di seggi ornati delle ninfe, che qui  
Tessevano i loro balli, la introducemmo.  
Subito io raccolsi tutti intorno e:  
"Compagni", dissi io, " nella veloce nave  
Ci resta ancor cibo e bevanda.  
Se non vogliamo morire, tenete lontana  
La mano dal gregge e dagli armenti; al Sole,  
Dio terribile, che tutto vede e ode,  
Pascono i montoni pingui e i bianchi tori".  
Dissi; e si acquietarono i generosi petti.  
Per un intero mese. Giammai Austro  
Non s'arrestava di spirare, e vento poi  
Non sorgeva mai che di Levante o d'Astro.  
Finché non terminò a loro il pane e il vino,  
Ubbidienti e degli alimenti avari,  
Rispettavano l'armento. Ma già la nave  
Più nulla conteneva. Come il bisogno  
Li pungeva , gravano ovunque,  
Dispersi per l'isola, cacciavano uccelli e pesci,  
Con archi ed ami, o di quale altra preda  
Loro venisse alle mani; però che li rodeva  
Forte dentro era l'importuna fame.  
Io, senza i compagni, cercai a piedi  
Una remota solitaria spiaggia per supplicare  
Gli Eterni, se mi mostrassero qualche via  
Del ritorno, e giunto in disparte  
Che di vento molesto non si sentiva colpo,  
Sparsi limpida acqua, e a tutti gli abitanti  
Del cielo alzai ambo le palme.

Né molto tempo passò, che d'un tranquillo sonno  
Gli occhi ed il petto i Numi mi riempirono.

20

Frattanto Euriloco, pose un mal consiglio  
Innanzi ai compagni: "O, da queste crudeli  
Sciagure oppressi, udite la mia voce.  
Certo ad uomo, tutte le morti sono odiose;  
Ma nulla è peggio, come il morir di fame.  
Che aspettiamo? Prendiamoci le belle  
Giovenche, e offriamo sacrifici ai Numi.  
Ché se, ci sarà dato di afferrare i lidi  
Nativi, al Sole Iperone alzeremo  
Un ricco illustre Tempio, e appenderemo  
Alle mura molti doni preziosi.  
E dove'egli, fosse cruciato per i suoi buoi  
Dalla superba testa, e voglia sperdere la nave,  
E nessun Dio lo contrasti, io lascio volentieri  
L'anima prima tra i flutti, che esalarla  
A lungo tisica su codesta isola deserta ".  
Disse: e tutti assentirono. Incontinenti  
Del Sole, cacciate le più belle vacche  
Dalla larga fronte e le corna ad arco,  
Che dalla nave non pascolavano lontane,  
E ad esse stavano intorno, e, adescate  
Per bisogno che avevano di candidi orzo,  
Tenere foglie di sublime quercia,  
Agli Dei facevano voti. Compiuti i voti,  
Sgozzarono le vittime e le scuoiarono,  
E, le cosce tagliatene, di zirbo  
Le coprirono doppiate, e i crudi brani  
Vi collocarono sopra. Acqua, che il rosso  
Vino mancava, onde ne pativano disagio,

Versavano poi su i sacrifici ardenti,  
E abbrustolirono tutti gli intestini. Quindi,  
Le cosce ormai abbrustolite, ed assaggiate  
Le interiora, e inflitti negli acuti spiedi,  
Tutto l'altro fu fatto a pezzi; intanto  
A me usciva delle ciglia il dolce sonno.  
M'alzai, e in fretta alla nave mi condussi.  
Ma ancor vicina non mi era del tutto,  
Quando sentii delle avvampate carni  
Muovere incontro un profumato vento,  
E gridai, lamentando, ai numi eterni:  
"O Giove! padre, e voi, sempiterni Dei,  
Certo in un crudo e fatale sonno  
Mi seppelliste, se si doveva intanto  
Compiere da costoro un tal misfatto".

## 21

Non tarda la notizia dell'armento ucciso,  
al Sole andò Lampezie, coperta di lungo  
Peplo. Il Sole, montato in grande ira,  
Si volse ai numi e: "Giove", disse, "e voi  
Tutti, Immortali, paghino il filo  
I rei compagni del Laerziade Ulisse,  
Che osarono trucidarmi le giovenche,  
Della cui vista, o che io per la stellata  
Volta salissi, o discendessi, di loro, nuovo  
Diletto prendeva ciascun giorno il mio cuore.  
Sia in loro colpa e pena d'uguale misura:  
Oppure calerò nella dimora di Plutone,  
E al popolo dei morti porterò la mia luce!".

## 22

E il nimbifero Giove a lui rispose:

" Oh Sole, tra gli Immortali e mortali,  
Vibra i tuoi raggi su l'alma terra, e in cielo.  
Io senza indugio d'un sol tocco lieve  
Del fulmine, li sfracellerò nel seno  
Del negro mare, affogando la loro nave ".

23

Queste cose Calipso udì un giorno  
Dal messaggero Mercurio; e a me le narrò  
La ricciuta Calipso ninfa dal bel crine.

24

Giunto alla nave, io rimproveravo or questo  
Ed or quello dei miei compagni: ma fu violato  
L'armento, né aveva compenso il male fatto.  
Strani prodigi intanto agl'infelici  
Mostravano gli Dei: le fresche pelli  
Strisciavano sul terreno, muggivano le carni  
Incotte e le crude, dagli schidoni intorno,  
Sembrava udirsi la voce dei loro buoi.  
Pure del fiore dell'armento, si cibarono  
Sei giorni ancorai colpevoli. Comparsa  
La settima alba, il turbinoso vento  
Si stancò: e noi ci imbarcammo, e, alzato  
L'albero prontamente e dispiegate  
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.

25

Già usciti di vista della Trinacria,  
Non ci appariva altro che il cielo e l'onda,  
Quando il Saturnio sul veloce legno  
Sospese in alto una cerulea nube,  
Sotto cui tutte si intenebrirono le acque.

La nave non correva che da poco tempo;  
Quando rapido uno stridulo ponente,  
Infuriando, imperversando, ci venne  
Di contro e ruppe con tremenda buffa  
Le due funi dell'albero, che a poppa  
Cadde; ed antenne, e vele e sartie,

In uno, scesero nella sentina. Cadendo  
L'albero, percosse e fracassò, la testa  
E le ossa al timoniere; ed egli da poppa  
Cadde nel mar, in maniera di palombaro,  
E scacciata dal corpo l'anima s'involò.

Ma Giove che aveva più volte tuonato,  
Scagliò il suo fulmine contro la nave,  
Che del Saturnio, colpita dal fulmine,  
Si girò, e si riempì tutta di zolfo.  
Tutti i compagni ne cascarono fuori,  
E ad essa intorno quali anneriti corvi,  
Li portava l'ondeggiante sale; così Giove,  
Toglieva a loro il ritorno e la vita.

Per il naviglio mi muovevo su e giù,  
Finché i fianchi dalla carena, la tempesta  
Gli sciolse, che rimase inerme.  
Poi l'irata onda schiantò la base  
Dell'albero: ma una striscia di cuoio  
Taurino che lo rivestiva, io con questa,  
L'albero e la carena legai assieme,  
E sopra mi sedetti; e tale, gli Esiziali  
Venti mi sospingevano sulle onde.

Zefiro ad un tratto rallentò la rabbia:

Se non che sopraggiunse in fretta un Austro,  
Che, annoiandomi forte, verso Cariddi  
Voleva condurmi. Trascorsi l'intera  
Notte sui flutti; e col novello Sole,  
Mi ritrovai tra la grotta e la corrente  
Nella fatale voragine di Scilla,  
Che in quel punto inghiottiva le salse spume.

Io, lanciandomi in alto, a quel selvaggio  
Fico eccelso m'aggrappai, e vi rimasi,  
Quale pipistrello: ché non sa dove fermare  
I piedi, né come ascendere,  
Tanto erano lunghe le radici, e tanto  
Lontani dalla mano i lunghi immensi  
Rami, che d'ombra ricoprivano Cariddi.  
Là dunque, appeso, sempre bramando,  
Che fossero rigettati dall'orrendo  
Abisso gli avanzi della nave. Alla fine,  
Dopo un lungo sperare vennero a galla.

Nella stagione che il giudicante, sentenziate  
Le varie contese di giovani caldi, s'alza  
Dal Forum, e s'avvia per cenare, così  
Delle onde uscirono i sospirati avanzi.

Allora aprii le braccia, e mi lasciai cadere  
Giù a piombo con gran tuffo in mezzo all'onde,  
Non lontano da quei legni, sui quali mi sedetti  
Di sopra, e con le mani cominciai a remare.

Ma il padre degli uomini e dei Celesti,  
Non permise a Scilla di rivedermi;  
Ché mi sarebbe toccata orrida morte.

Per nove giorni mi trabalgava il fiotto,  
E la decima notte gli Dei mi gettarono  
Sul lido dell'isola Ogigia, dove  
Alberga la divina ninfa Calipso,  
Che mi raccoglieva amica, e in molti modi  
Mi confortava. Perché ti narro ciò  
Illustre Alcinoo?, Tali cose, ieri le udivi,  
Le udiva con te la tua casta donna, e narrerai  
Un dì ciò ch'io dissi, nulla m'è di guadagno».

